

DOVE PORTERANNO MAI LE “LINEE GUIDA” DELLA MINISTRA MADIA?

La strombazzata delle prospettive “meravigliose” aperte dall’accordo siglato il 30 novembre tra Cgil-Cisl-Uil e governo è stata gigantesca: la RAI l’ha vantato a reti unificate e così ha fatto tutto l’arsenale della stampa governativa, *la Repubblica* in testa.

Il Sì al referendum del 4 dicembre non poteva avere migliore cassa di risonanza promozionale.

Peccato che l’elettorato abbia fatto orecchi da mercante e sia andato per la strada del NO!

Ma cosa raccontano quelle “linee guida”?

Dicono che tra il 2016 e il 2018 le retribuzioni dei circa 3 milioni e 300 mila dipendenti pubblici aumenteranno in tre rate mediamente di 85 euro lordi al mese e che le risorse necessarie a coprire quell’aumento saranno di circa 5 miliardi. Già, saranno!...

E dicono anche che al governo sta a cuore il benessere dei dipendenti e, soprattutto, gli sta a cuore che i cittadini-utenti abbiano servizi sempre migliori!!!

Visto che i primi hanno perso 3-4 mila euro a testa in sette anni di blocco governativo del Contratto Nazionale e visto che i secondi hanno a disposizione dei servizi, tutti, che versano in uno stato pietoso (*la sanità, l’istruzione, il trasporto, ecc., i servizi locali e quelli nazionali, ecc.*), non ce n’eravamo accorti!

Ritornando all’accordo, fa impressione che, dopo quel blocco contrattuale da tempi di guerra, governo e sindacati ufficiali girino pagina come se niente fosse, convinti che applaudiamo l’idea di 85 euro lordi di aumento retributivo medio mensile (ben che vada, un caffè e mezzo in più al giorno quando scatterà l’ultima rata), senza, oltretutto, un minimo risarcimento del danno per quei sette anni.

Va segnalato, inoltre, il riferimento nel testo dell’accordo a materie come il “welfare contrattuale”, la stessa terminologia usata nel recente rinnovo del Contratto Nazionale dei metalmeccanici.

Per questo Contratto si prevede una elemosina di alcune decine di euro di aumento salariale, compensata (!) da decine di euro di indennità aziendale per “buoni carrello” o “buoni in natura”, per formazione continua, per assistenza sanitaria integrativa e investimento pensionistico complementare.

Altre elemosine, che non hanno niente a che vedere, se non in minima parte, col salario e servono, come le due ultime indennità, a illuderci che in questo modo si possa far fronte alla miseria della futura pensione INPS e alla rottamazione del servizio sanitario pubblico.

Anche per i dipendenti pubblici la cifra prevista (gli 85 euro) andrà metà o poco più in retribuzione (solo un caf-

fè in più al giorno!) e il resto in “welfare contrattuale”, soprattutto dopo che anche per loro sarà eventualmente partita la caccia al “TFR” da investire in fondi pensionistici complementari?

L’accordo del 30 novembre non si esprime sul rapporto fra contrattazione nazionale e quella decentrata; non precisa le “misure” da adottare nell’eroico contrasto al cosiddetto “assenteismo”, né come innalzare i “livelli di produttività”; si impegna a “riprendere il confronto su malattia, congedi e permessi”.

Ce n’è per non restare a guardare!

Sempre a proposito di pubblico impiego, due o tre cose doverose sulla sanità.

La situazione della sanità è stata oggetto del rapporto 2016, uscito il 2 dicembre, del Centro Studi Investimenti Sociali (Censis), il quale riferisce che 11 milioni di persone hanno dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie specialistiche e diagnostiche.

Senza contare che l’Italia (dati 2013) è il fanalino di coda nell’Unione Europea quanto a posti letto ospedalieri per 1.000 abitanti (3,3% nel Belpaese, mentre la media europea è del 5,2%, quella francese del 6,3% e quella tedesca dell’8,2%).

Anche a causa di attese lunghe mesi e mesi, la spesa per curarsi fuori dal servizio pubblico nel 2015 è arrivata a 35 miliardi di euro, circa il 25% della spesa sanitaria totale.

Tra il 2009 e il 2015 la rapina complessiva dei ticket è aumentata del 33%, mentre quella per l’acquisto di farmaci è cresciuta del 75%.

Nella sanità, in particolare nei servizi ospedalieri, l’organico è sotto di migliaia e migliaia di operatori, medici compresi, con l’aggravamento delle condizioni di lavoro, il ricorso sistematico agli straordinari e le inevitabili ripercussioni sulla qualità delle prestazioni.

Questo, mentre mille medici, anche specialisti, emigrano dall’Italia ogni anno in Europa e negli Usa (ormai quelli che prestano servizio in Gran Bretagna sono tremila).

In questa situazione i sindacati dei medici hanno dichiarato sciopero per il 16 dicembre.

In sanità, sì che ce n’è per non restare a guardare!

Per finire: un sindacato cosiddetto “autonomo”, la Confsal, forse con l’intento di fare concorrenza ai sindacati confederali quanto a disponibilità a mettersi al servizio del potere aziendale, se n’è uscito con la proposta di un aumento (*pare, volontario: che bravi!*) da 36 a 38 ore (*pare -bontà loro!- pagate 38*) dell’orario settimanale. Il che permetterebbe di risparmiare un’assunzione ogni 19 lavoratori già in forza.

Che originali, quelli della Confsal!

COBAS PUBBLICO IMPIEGO / COBAS SANITÀ – PISA